



Dislessia: pro e contro del test obbligatorio

Un disegno di legge vorrebbe introdurre test obbligatori nelle scuole per una diagnosi precoce. Le critiche però sono tante. Vediamo insieme pro e contro.

Si discute ormai da qualche anno di una legge sulla dislessia, affinché siano introdotti test obbligatori nelle scuole primarie e nelle scuole dell'infanzia per individuare precocemente bambini con problemi. L'ipotesi sta ormai diventando una realtà, con l'approvazione nella scorsa legislatura di un disegno di legge alla commissione istruzione del Senato. Le critiche però sono tante. Ci sono gruppi di insegnanti, specialisti e genitori contrari a introdurre così precocemente etichette sui bambini, sulla base di criteri di diagnosi che ritengono troppo generici, e contrari anche alla conseguente imposizione di percorsi differenziati.

Bambini etichettati

«Se passerà questa legge» dice la professoressa milanese Margherita Pellegrino che ha preso posizione sul tema a livello nazionale criticando la strada intrapresa dal governo, «le difficoltà nella lettura, la calligrafia poco chiara e non allineata, la lentezza nei calcoli e le difficoltà nell'apprendere le tabelline non saranno più errori o semplici difficoltà, ma diventeranno disturbi dell'apprendimento e gli alunni verranno etichettati dai neuropsichiatri come dislessici, disgrafici o affetti da discalculia.

Certi psichiatri sostengono che la dislessia sia una disfunzione biologica di origine ereditaria, eppure gli stessi specialisti affermano che le prove di laboratorio, tra cui Tac e risonanza magnetica, non evidenziano alcuna differenza tra il cervello del dislessico e quello del bimbo 'normale'. C'è anche chi sostiene che le differenze, essendo submicroscopiche, non si rilevano con la Tac; ma, dico io, se non sono rilevabili nemmeno al microscopio, allora qual è la prova scientifica che dimostra l'esistenza della base biologica della dislessia?

I bimbi etichettati avrebbero questo destino: chi non riesce a fare i calcoli, userebbe sempre la calcolatrice e sarebbe dispensato dall'imparare le tabelline; chi ha difficoltà a leggere, si farebbe leggere da altri o userebbe un programma al computer; chi ha difficoltà nella scrittura, userebbe solo il pc o scriverebbe solo in stampatello; ma veramente pensiamo di aiutare così i ragazzini in difficoltà?

Inoltre, questi bambini seguirebbero programmi loro, con insegnanti diversi, magari separati rispetto agli altri; e siamo certi che questo faccia bene alla loro autostima? Non si rischia forse di vederli frustrati e depressi?

E se diventano depressi, non è forse vero che c'è già qualcuno pronto a curarli con i farmaci? Come insegnante, alla luce della mia esperienza, posso dire che le difficoltà di apprendimento sono dovute a carenze nella didattica, alla mancanza di metodo nello studio e di tecniche efficaci nella trasmissione della conoscenza. Esistono scuole in Italia e all'estero dove metodi di studio e tecniche di insegnamento efficaci hanno risolto le difficoltà di apprendimento degli alunni».

Uno strumento importante

A richiedere invece l'approvazione di una legge in proposito è l'*Associazione italiana dislessia*, (Aid). Il presidente, la dottoressa Roberta Penge, difende la scelta di monitorare gli alunni con appositi screening. «Uno screening» spiega Penge «ha lo scopo di individuare situazioni di sospetto o di rischio che andranno poi verificate in ambito clinico.

È in genere uno strumento rapido, somministrabile contemporaneamente a gruppi di bambini ed utilizzabile anche da personale non sanitario. In quanto tale ha un margine di errore sicuramente maggiore di un test, ma non ha l'obiettivo di individuare con certezza situazioni definite.

Tratto dalla rassegna stampa di www.giulemanidaibambini.org

Campagna sociale nazionale
contro gli abusi nella prescrizione
di psicofarmaci a bambini ed adolescenti



Per i bimbi con difficoltà di apprendimento gli strumenti di screening precoce sono nati e devono venire utilizzati per individuare soggetti a rischio da monitorare nel tempo e soprattutto per attivare interventi didattici mirati; una segnalazione ai servizi sanitari per l'avvio di un percorso diagnostico verrà suggerita solo quando tali interventi non avranno ottenuto la riduzione o la scomparsa delle difficoltà rilevate o quando misurazioni ripetute nel tempo avranno confermato la presenza di una difficoltà persistente. Secondo noi non si etichettano i bambini; lo screening serve a sottolineare che un bambino sta acquisendo la lettura, la scrittura o il calcolo con tempi o modalità diversi da quelli attesi.

Spesso gli insegnanti sono già consapevoli che qualcosa non va, ma non riescono ad individuare la natura o l'entità del problema e quindi assumono atteggiamenti di attesa o attivano interventi generici. Inoltre l'attuazione di uno screening in una scuola e la discussione dei risultati costituisce uno strumento di formazione per insegnanti e operatori sanitari. In teoria una diagnosi certa può essere formulata al termine della seconda elementare e un sospetto fondato può essere posto già al termine della prima elementare: nella realtà dei fatti il riconoscimento avviene invece ancora raramente prima della terza.

Naturalmente quanto più il bambino è piccolo, tanto più si rischia di interpretare come segnali di dislessia segni e comportamenti che vanno invece fatti risalire alla normale variabilità dei ritmi di sviluppo o a problemi diversi. La ripetizione dello screening nel tempo ha lo scopo proprio di ridurre il numero di falsi riconoscimenti».

Creare dei robot?

L'Aid difende dunque gli screening di massa e gli interventi precoci, ma ci sono, oltre ad insegnanti, anche associazioni che non concordano pienamente con questa scelta ed esprimono perplessità. Una di queste è la onlus *Oltre il Muro*, che raccoglie genitori di bambini e ragazzi autistici. «Il progetto di legge che è stato presentato» si legge sul sito dell'associazione «afferma che le difficoltà specifiche di apprendimento impediscono l'utilizzo in maniera automatica e strumentale delle capacità di lettura, di scrittura e di calcolo e possono costituire una limitazione importante per alcune attività della vita quotidiana della persona.

Questo non significa forse che per legge la lettura, la scrittura e il fare i calcoli devono avvenire in modo automatico e laddove questo non succedesse, l'alunno sarebbe fuori dalla norma? Significa forse che a scuola dobbiamo creare dei robot che leggono e scrivono meccanicamente, poco importa se poi non capiscono quello che stanno leggendo, l'importante è che sappiano in modo automatico e istantaneamente quanto fa 3x5?

Il fatto che ogni bambino sia diverso da un altro, con tempi propri di apprendimento, elaborazione e sviluppo delle capacità individuali viene completamente trascurato, anzi è prevista un'attività di identificazione precoce da realizzare dopo i primi mesi di frequenza dei corsi e nella scuola dell'infanzia, su bambini di quattro o cinque anni, aprendo così le porte a screening di massa nelle scuole.

Strano modo, poi, quello di risolvere il problema della dispersione scolastica raddoppiando gli alunni ad un insegnante per risparmiare sulla spesa pubblica e poi assegnando due insegnanti di sostegno alla stessa classe per aiutare quelli che si sono persi per strada, ricevendo un'etichetta di disturbo di apprendimento o di iperattività a seconda dei casi. Forse c'è qualcosa da risolvere nella didattica e non negli alunni».

di: Claudia Benatti

Tratto da: AAM Terra Nuova – Ottobre 2008-10-20